

R. UNIVERSITÀ DI ROMA

---

# LA PAPIROLOGIA

NEL SISTEMA

DEGLI STUDI DI STORIA GIURIDICA

PROLUSIONE AI CORSI DI PAPIROLOGIA GIURIDICA PER L'ANNO 1919-1920

TENUTA DAL PROF. PIETRO DE FRANCISCI

---

1920

---

SCUOLA TIPO-LITOGRAFICA « FIGLI DELLA PROVVIDENZA »  
MILANO — VIA FILANGIERI, 13

## LA PAPIROLOGIA

### NEL SISTEMA DEGLI STUDI DI STORIA GIURIDICA.

Nel mio animo, commosso di riconoscenza verso i Maestri che vollero chiamarmi a questa cattedra, e trepidante nello sgomento del compito che mi viene affidato, in quest'ora, alta di propositi e di promesse, risorge vivo un ricordo.

In una notte senza stelle di quell'ottobre, che fu sacro alla nostra vittoria, io attraversavo, tra il fragore di carri e il rombare di macchine, una devastata regione della Francia, che portava ancor fresche le orme del nemico; e la voce della tristezza che, talora, attacca insidiosamente anche l'animo più entusiasta, mi ripeteva, quasi in tono di ammonimento, le parole colle quali Servio Sulpicio, nell'epistola consolatoria per la morte di Tullia, richiamava all'amico Cicerone lo spettacolo della caducità di ogni opera umana: « Di ritorno dall'Asia » scriveva Servio « mentre navigavo da Egina verso Megàra, presi a contemplare le regioni circostanti: dietro di me stava Egina, di fronte Megàra, a sinistra Corinto, a destra il Pireo. Tutte queste città, altra volta fiorentissime, giacevano innanzi ai miei occhi abbattute e distrutte ». A me, la stessa voce, dalle rovine che mi circondavano, pareva affermare nuovamente che sola legge assoluta è quella della morte, sola virtù delle umane cose la loro fragilità.

Ma a questa sconsolata meditazione infeconda mi tolse di un tratto l'intonarsi improvviso di un lieto canto italico di soldati, nei quali la fatica non aveva spento l'orgoglio del successo. Fu allora in me una luce nuova, come un repentino splendore di stelle fra nubi squarciate da un colpo di vento; e, mentre lontano la cannonata scandeva il passo alla vittoria coronata di fiamme, io sentii, che a tutte le rovine della guerra qualcosa sopravviveva, che anzi da quel fuoco, da quella distruzione, da quella morte qualcosa rinasceva e si ricreava, qualcosa

di grande e di tenacemente vivo, che era chiuso in ciascuno di noi e che in ciascuno di noi cantava, la virtù e la gloria del nostro sangue.

All'istante medesimo, quasi per ragion del contrasto, la malinconica descrizione di Servio richiamò alla mia memoria un'altra visione, ma di bellezza divina indistruttibile, suscitò dinanzi ai miei occhi l'immagine del tempio di Atena Niche, sospeso sull'orlo dell'Acropoli, sopra la via che vi ascende, sereno e ridente di grazia fra il duplice azzurro del mare e dello spazio. Nella sua fragilità, vittoriosa di tanti colpi, si leva come fiore meraviglioso, sbocciato fra le rovine, al sole, dopo la bufera della notte; dal ritmo delle sue linee si svolge l'inno annunciante che tutto si rinnova per i fedeli di Atena; esso è come il segno del potere della dea, che nessuna invidia può abbattere, che, come nel gruppo arcaico dell'Acropoli, contro i giganti figli della Terra e contro la forza bruta del torrente, avanza con passo calmo e colla lancia irresistibile sul nemico atterrato: il volto impassibilmente sereno non lascia dubbio sull'esito della lotta: la dea conosce come la vittoria non sia per lei un gioco di fortuna, ma il suo atto e il suo essere.

Il simbolo, rievocato, riconfermava in quell'ora il suo valore consacrato dalla storia. Non invano Antonio aveva sull'Acropoli celebrato le sue nozze simboliche colla dea, non invano il culto di questa s'era unito a quello della Menerva di Falerii, non invano l'impero, innalzando sul colle sacro di Atene la statua di Agrippa, l'ordinatore della Gallia, aveva voluto significare che ormai lo splendore della Grecia doveva ricongiungersi colla disciplina latina, nella grandezza imperiale!

Anche in quella notte senza stelle Atena Niche stava con Roma; e, mentre i nostri eroi prodigiosi a gara cogli alleati incalzavano il nemico verso la Mosa, io sentii rinnovata in me la certezza del domani; sentii ch'era prossima l'ora della vittoria nostra, di quella vittoria che già era stata dei padri, e di cui i figli si erano resi degni attraverso il sacrificio e il martirio!

La gran madre era ritornata fra noi!

La vittoria italiana, signori, è stata infatti quella dello spirito sulla massa, delle energie morali sulle forze materiali; fu l'affermazione più alta delle virtù della nostra anima che — nell'impronta foggata dalla sapienza di Roma — sa fondere e le libere visioni della Grecia e le pratiche concezioni latine e l'esperienza religiosa d'oriente e le idealità più pure del Cristianesimo.

Ebbene questa virtù, questa volontà, questo spirito non devono ora morire. Dinnanzi a noi stanno nuove gare, nuovi cimenti, dai quali è necessario che usciamo vincitori, per quell'antico valore che ricoronò di lauri tutte le insegne d'Italia.

Sopravvive infatti anche nei periodi di pace la naturale ostilità che sempre regna tra gli uomini; senonchè essa, in pace, si manifesta mediante creazioni, laddove nella guerra essa assume l'aspetto di una serie di distruzioni. Creare, ecco il fine attuale di tutte le attività nazionali; e fra, queste, alla scienza, in prima linea, incombe il dovere della ricostruzione dei valori e delle forze spirituali, ricostruzione che potrà essere compiuta solamente se la scienza sarà accompagnata da una profonda coscienza dei suoi scopi e dei suoi limiti, soltanto se sarà penetrata da un sacro amore che da essa si effonda e si irradii, in modo che ogni verità conquistata sia insieme luce ed ardore, splendore di visione e calore di vita.

La guerra nostra ci ha rivelato come per ritemprare il nostro spirito fosse necessario riprendere la nostra tradizione e rimetterci nella linea della nostra storia; così io penso che il ritorno alla tradizione nostra di cultura, alle fonti della sapienza italica sia condizione indispensabile per il rinnovamento della scienza e per l'affermazione della nostra forza spirituale nel mondo.

Ma tale ricerca delle sorgenti a cui attingere le acque chiare che possono fecondare il nostro pensiero e far più intensa la nostra vita non va confusa con uno di quei tentativi, già condannati dall'esperienza, di volgere a ritroso il corso della storia e di cercare nell'antichità i canoni del pensiero e dell'azione.

Fu questo uno degli scopi del nostro umanesimo, iniziatosi nel secolo XIV, nel quale, dalla ribellione della personalità contro l'autorità e contro la tutela, contro la gerarchia e contro il dogmatismo, scaturisce la critica di ciò che è attuale, e nasce l'orientamento degli spiriti verso il passato, in cui si scoprono un'umanità più profonda, una più libera concezione dell'esistenza, energie più ricche di vita interiore, voci di eroi grandi e sinceri.

Il contrasto fra la realtà e le aspirazioni, fra la miseria quotidiana e la grandezza passata, che la fantasia dipingeva di splendori irreali, faceva sì che gli umanisti — in fondo indifferenti alla storia — potessero illudersi di rinnovare l'Italia cercando nell'antichità le forme dell'arte e le regole della vita. Malgrado la vanità di tale illusione, fu quello un periodo di meraviglioso rigoglio, di rinnovamento degli

spiriti, in questa nostra terra in cui l'umanesimo aveva basi profonde nella tradizione, nel temperamento, nel sentimento popolare. Tra-piantato sotto altri cieli, diventava una forma di erudizione, materia per i dotti non per il popolo; così in Germania, dove l'umanesimo urtò contro opposte correnti della vita nazionale, contro il movimento religioso della riforma, che della dottrina umanistica si valse come di uno strumento di critica e di liberazione del pensiero, come di una arma per la glossa e il commento, non come di un nuovo fattore per la vita spirituale, chè già questa volgeva per altre vie.

Nè maggior successo — malgrado l'ampiezza delle corruzioni sulle quali esso si ergeva — ebbe il secondo umanesimo, propugnato in Germania da Herder, Winkelmann, Cristoforo Giorgio Heyne, che ebbe i suoi corifei in Goethe, Schiller, Guglielmo von Humboldt. Anch'essi, come i nostri umanisti, non seppero sottrarsi alla malia delle visioni classiche e non esitarono a considerare la civiltà greca — soprattutto — come l'ideale di un'umanità perfettamente armonica, come un modello eterno di arte e di vita, dimenticando come quella presupponesse un insieme di condizioni storiche ben diverse da quelle della Germania del tempo. E allora contro quella specie di idolatria, contro quella predicazione di una cultura avente carattere fisso e universale, insorsero concordi le forze di quello che noi usiamo chiamare movimento romantico; così, per una seconda volta, avvenne che la scienza dell'antichità, staccata dalla vita diventasse un puro travaglio di eruditi, ai quali si deve bensì una gran parte della fioritura linguistica, critica, storica del secolo XIX, ma dalle opere dei quali parve che ben poca luce si riflettesse sulla nostra coscienza morale.

Rimettersi sulla via della tradizione, rifarsi alle sorgenti, per rinnovare ed estendere coll'indagine storica il patrimonio delle nostre conoscenze e l'efficacia della nostra opera, tuttociò è possibile solo tenendo conto di tutte le forze vive, da cui si svolge l'eterno, irresistibile moto degli individui e delle nazioni e rifiutando pertanto l'idea madre del primo e del secondo umanesimo, che si debba nell'antichità cercare la forma nella quale foggiare la vita moderna.

Evitare questo errore non pare difficile, quando sia dinnanzi alla mente ben chiaro lo spirito dell'indirizzo storico, entro il quale si inquadra il nostro studio, spirito che si manifesta nel fine stesso delle ricerche.

Queste infatti si possono raffigurare sotto un duplice aspetto, scientifico e pratico.

Sotto l'aspetto scientifico, lo scopo generale di questi studi consiste nell'indagare le origini, lo sviluppo, le trasformazioni, le crisi di quegli elementi di pensiero e di vita, donde flui la civiltà ch'è nostra. Sotto l'aspetto pratico — nel senso più alto della parola — il compito è quello di rintracciare le sopravvivenze di quegli elementi nella civiltà moderna, per discernere i vitali e ancora capaci di sviluppo, da quelli caduchi, per sfruttare i primi e trascurare i secondi, per ritemperare alle fonti che ancora non sono inaridite le nostre energie intellettuali e morali, per riconsacrarle al culto della sapienza nostra.

Oggetto di queste ricerche non saranno pertanto gli aspetti formali della cultura, ma i coefficienti sostanziali della società umana, la morale, la religione, il diritto, le cui indagini si combinano e si integrano per unità di metodo e unità di fine: di ogni regola, di ogni norma, di ogni rito, di ogni tradizione si vuole fissare l'origine, la formazione, la vicenda, si vuol determinare quanto sia morto, quanto sia ancor vivo tra noi.

In questo complesso di studi, che dalla storia traggono elementi di vita, una parte eminente spetta all'analisi storica degli istituti giuridici, terreno questo che, malgrado le fatiche di molte generazioni, offre ancora campi appena dissodati, se non del tutto vergini.

Uno di questi è stato affidato alle nostre cure studiose, quello in cui sono raccolti i materiali giuridici offerti dai papiri: io tenterò pertanto di chiarire come questa ricerca particolare si innesti nel complesso delle scienze storico-giuridiche e in quell'unità ideale di studi che dovrà costituire una delle basi della nostra rinascita spirituale.

L'antica concezione schematica, secondo la quale la civiltà nostra viene considerata come un albero avente due radici, l'una fissata nella penisola ellenica, l'altra nella penisola italica, non adegua certamente la realtà.

La verità è che la civiltà del Mediterraneo — di questa cuna in cui per più di cinquanta secoli si è elaborata — esclusivamente — quella dell'Europa — si presenta come una vasta ellissi, intorno ai cui fuochi, che solo in epoca recente sono rappresentati da Atene e da Roma, si è svolto sin dalle origini un complesso giuoco di correnti provenienti e dall'Oriente e dall'Africa e dai Balcani e dall'Italia, correnti di varia intensità, a seconda delle epoche, le quali tutte contribuirono — pure in diversa misura — alla formazione degli elementi essenziali della nostra cultura.

Questa verità — già da tempo riconosciuta nella storia delle



religioni, in quella dell'arte, della filosofia, della scienza, delle stesse attività tecniche e industriali, ha cominciato solo di recente a farsi strada nello studio di quell'evoluzione giuridica che ha il suo monumento — *aere perennius* — nel diritto romano e uno dei suoi punti critici nella codificazione di Giustiniano.

I primi spiragli di luce sulle ricerche e sulla formazione del diritto di Roma — che ancora informa la nostra mentalità di studiosi e di cittadini — furono aperti dall'attività critica esercitata appunto sul *Corpus iuris*: la prima conquista fu segnata, non tanto dalla scoperta di interpretazioni, quanto dalla determinazione di alcuni criteri atti a distinguere nella compilazione l'elemento romano classico dai nuovi principi giustinianeî; notevole risultato fu la ricostruzione del pensiero genuinamente romano da un lato e la rappresentazione delle innovazioni introdotte per opera dell'imperatore dall'altro.

Un nuovo passo innanzi fu segnato dalle indagini dirette a stabilire l'origine degli elementi giustinianeî, perchè si intuì che le numerose riforme non potevano essere novità originali, creazioni balzate vergini dalla mente di Giustiniano come Minerva dal capo di Giove. Queste ricerche condussero alla conclusione che la crisi e la trasformazione del diritto romano già dovevano essersi iniziate verso la fine del III secolo e che le deviazioni dai principî classici, effetto in parte dell'applicazione del diritto romano nelle provincie, in parte di nuove correnti affermantesi nella dottrina e nella pratica, avessero per causa prima l'influenza del diritto greco, dominante nelle regioni verso le quali si era spostato il centro di gravità dell'impero; e si sostituì allora al termine diritto giustiniano quello di diritto romano-ellenico, del quale il primo non sarebbe che un momento secondario.

Ma i dubbi intorno al diritto greco, considerato come fattore preponderante nell'ultima evoluzione del diritto romano, sorsero numerosi non appena gli studi storici si volsero ai ricchi materiali giuridici offerti dall'Oriente, dall'Egitto e da Babilonia, dalle fonti ebraiche e siriane, da quelle arabe ed armene; e così si giunse ad una terza fase dei nostri studi, a quella attuale.

La formulazione più netta della critica alla dottrina precedente fu data da uno studioso italiano e maestro di questa scuola, il Carusi. Egli osservò come il problema fosse stato ridotto ad uno schema ristretto ed inadeguato, quando fu definito come problema di rapporti fra il diritto ellenico e il diritto romano, perchè in tal modo o si sacrificavano al diritto greco gli elementi orientali, come aveva fatto il Mitteis, o si confondeva l'orientalismo con l'ellenismo, come era avvenuto al Collinet. Il Carusi rilevò ancora come nelle provincie

orientali dell'impero romano avesse avuto vigore un complesso di principî giuridici, la cui origine non può riferirsi al preteso diritto greco, che avrebbe esercitato azione più scarsa e andrebbe considerato come un prodotto secondario dell'orientalismo; cercò di provare come quei principî costituiscono un nucleo di elementi di tipo orientale, che non devono peraltro assumersi come un tutto fuso ed armonico, perchè provengono da sorgenti diverse, hanno seguito diversi sviluppi e, per quanto riguarda la loro azione sul diritto imperiale, avrebbero avuto diversa influenza. Fra essi, secondo il Carusi, un posto eminente spetterebbe al diritto siriano; anzi appunto al movimento siriano dei secoli IV e V si dovrebbe in gran parte l'elaborazione e la trasformazione del diritto romano classico e la sua riduzione alla forma nella quale ci è presentato dalla compilazione. Con questo — mi sia lecito ricordarlo — il collega confermava ancora una volta la verità che io sostengo da tempo (e che era parsa ad alcuni un'eresia), che l'attività creatrice di Giustiniano si deve ridurre entro modesti confini e che il contenuto del suo nuovo sistema, nonchè numerose alterazioni pei testi, sono dovuti ad elaborazione post-classica avvenuta nelle scuole d'Oriente.

La critica del Carusi, che nella sua parte positiva, in quella cioè relativa all'importanza e alla portata dell'elemento orientale, si fonda su tutta una serie di ricerche storico-esegetiche, ha avuto il merito di porre in luce l'unilateralità o l'imprecisione delle dottrine sostenute dal Mitteis e dal Collinet. Ma nello stesso tempo essa rimette in discussione il problema del diritto greco, quello dei rapporti fra principî giuridici greci e principî giuridici orientali negli stati ellenistici, e quindi tutti i problemi relativi all'influenza sul diritto imperiale del sincretismo giuridico da esso incontrato nelle diverse regioni di Oriente. Ora l'Egitto, grazie alla messe di notizie forniteci dai documenti papiracei, costituisce per noi quasi un campo sperimentale, nel quale ci è dato distinguere il terreno nazionale egizio, la sovrastruttura greca e finalmente lo strato romano; la storia dell'evoluzione giuridica in Egitto rappresenta quindi quasi il tipo generale, l'indice, il paradigma di quei fenomeni storico-giuridici, che si sono svolti in forma analoga, in tutto l'Oriente; di qui appunto il suo valore eccezionale per il complesso degli studi nostri.

I papiri ci mostreranno, ad esempio, come a torto sia stata svalutata l'azione degli elementi nazionali; ma ci riveleranno pure, come sarebbe errore storico negare l'azione di un fattore giuridico ellenico di origine e di tipo, che deve però considerarsi sotto una luce ben diversa da quella sotto cui lo pongono il Mitteis e la sua scuola.



Falsa è certamente la concezione che rappresenta il diritto greco come un sistema uniforme diffuso dalle città greche sulle rive dell'Egeo e poi nel mondo della conquista macedone, e a questa sopravvissuto come uno degli elementi della civiltà ellenistica trasfusa poi in quella romana. Questa tesi che chiamerò unitaria, perchè considera il diritto greco quasi come tutt'uno coll'ellenistico, come un sistema singolo e chiuso, dimentica la dipendenza del fenomeno giuridico dai numerosi fattori sociali di cui è funzione e adotta per il diritto greco una misura ben diversa da quella che viene applicata da storici e da « filologi a quel complesso di elementi che si designa col termine di civiltà greca ».

Nessuno ignora oggi come la fiamma di questa civiltà ellenica sia stata accesa dalle scintille diffuse dalla civiltà minoica, irradiatasi da Creta in tutto il Mediterraneo, dalla Cappadocia all'Iberia e dalla Scizia all'alto Egitto, e come questa cultura, durata per circa tre millenni, connessa con quella della Siria e dell'Egitto, si continuò nelle civiltà più recenti, la Micenea e la Troiana, e fu accolta da quei popoli di razza indo-europea, traco-frigi, eoli-achei, illirici-dori, che a ondate successive, si diffusero nella penisola balcanica, nell'Asia Minore, nelle isole e sulle coste dell'Egeo.

La storia indaga pertanto intorno all'influenza della civiltà minoica sulle successive, intorno all'azione degli elementi orientali su quella, cerca di misurare le correnti di azione e di reazione fra autoctoni e invasori, di rappresentarsi il conflitto e il vario prevalere dei diversi elementi di civiltà.

Ma lo storico sa ancora come Eoli e Ioni, costretti dalla pressione dorica a volgersi verso Oriente, dopo lunghe lotte colle popolazioni locali, dalla Colchide e dalla Crimea sino a Cipro e in Cilicia, siano riusciti a fissarsi nelle isole della costa e più tardi nell'Asia Minore, dove sorgono allora Efeso e Mileto, Teo, le due Magnesie e tutti i centri più importanti del Ionismo. Allora anzi si inizia la divina primavera della cultura ellenica, alla testa della quale sono appunto i Ioni, rappresentanti di una civiltà orientalizzante, in contrasto coi Dori, che mantengono più fedelmente le tradizioni della stirpe. Al genio di questi Ioni, navigatori e colonizzatori, menti agili e curiose, che seppero essere intermediari fra la giovane Grecia irrequieta e il vecchio Oriente, del quale sfruttarono la grave sapienza, l'arte, le scoperte, deve la Grecia lo splendore della sua civiltà, miracolo di equilibrio e di armonia.

Nè è ignoto quanta parte avesse la Persia, anche dopo la sconfitta, nella vita politica greca e come anzi dell'impero persiano si sia

valsa Sparta per abbattere la sua rivale cedendo a quello le sue città della Ionia; imitata poco più tardi da Atene, che mirava così a conciliarsi l'amicizia del gran Re! Ma a difendere l'ellenismo, respinto ormai dall'Asia e insidiato nei suoi stessi mari, sorge in armi colle sue falangi, paladino della Grecia contro l'Oriente minaccioso, Alessandro il Macedone. Questo superbo eroe, attuando il suo piano e il suo sogno, riusciva bensì a portare sino all'India sulle ali delle sue vittorie i segni di quella civiltà che aveva salvato; ma non poteva peraltro impedire che le forze delle diverse culture nazionali antichissime reagissero su quella e le conferissero insieme con una vitalità nuova anche un cotale ibridismo.

Come la semente sparsa su terreni diversi, sotto climi vari, in modo non uniforme, dà frutti differenti a seconda delle condizioni che accompagnano il suo sviluppo, così l'ellenismo diffuso da Alessandro sul terreno di cinque grandi civiltà, la frigia, l'iranica, la scita, la semitica e l'egizia, non riuscì a penetrarle e ad alterarle sostanzialmente, sì bene si modificò a sua volta sotto l'influsso di quelle e lasciò presto affiorare gli elementi originari quando il miracoloso impero si frantumò, fra invidie, ire e battaglie, nei regni dei Diadochi.

Così nell'Asia Minore — pure penetrata per secoli da correnti di cultura ellenica — l'elemento greco ci appare ormai confinato alla costa, mentre nel centro e nelle regioni orientali prevale l'elemento persiano, si sviluppa il mazdeismo, si diffonde l'uso dell'aramaico. Quando Roma si annette la *provincia d'Asia* è questa la sola regione ancora ellenizzata; nel centro vive *κατὰ νόμας*, un miscuglio di popolazioni di origine diversa, di costumi e tradizioni varie, tra le quali la gremità è quasi sommersa.

Nè molto differenti da queste dovevano essere, quando i Romani vi giunsero, le condizioni della Siria. Nel mezzogiorno, l'opposizione nazionale organizzata dalle popolazioni della Giudea si era mantenuta sempre con molta tenacia, custodendo con gelosia gli elementi della civiltà locale; ma nei territori settentrionali, che costituivano veramente il nocciolo della potenza dei Seleucidi, l'ellenismo pareva avesse posto salde radici. Tuttavia anche in quella regione, in cui, fin dall'antichità più remota, erano fiorite civiltà di tipo prettamente orientale, cominciarono ben presto, già nel periodo delle lotte fra Tolomei e Seleucidi, a rivelarsi sotto la vernice dell'ellenismo i diversi elementi della tradizione nazionale; e si formò a poco a poco una civiltà composita, la quale, malgrado la gremità della lingua, di taluni culti, delle istituzioni municipali, non è che un pallido riflesso dell'ellenismo

della metropoli, e in cui, soprattutto nel costume, tanto prevalevano le tendenze locali che Livio poteva scrivere: « In Syros degeneraverunt Macedones ».

A fenomeni analoghi aveva dato luogo la conquista Macedone, nella valle del Nilo. L'Egitto finì coll'imporsi ai conquistatori non solo per la grandiosità ma pure per il tipo singolare della sua civiltà, che appariva ai Greci come qualcosa di misterioso se non anche di pauroso. Quale fosse la differenza fra un greco ed un egizio è rivelato da Erodoto stesso, il quale si dimostrò impotente ad afferrare il senso di quella cultura; e, poichè non fu possibile l'assimilazione degli elementi locali, ai quali si dovettero lasciare leggi, costumi, culti, sistemi amministrativi, sorse anche in Egitto una curiosa civiltà mista, che si mantenne anche dopo la conquista romana.

Orbene, tutta questa varietà di vicende, questo giuoco di influenze e di sopravvivenze, l'azione degli elementi nazionali su quelli importati, paiono assolutamente dimenticati quando dalle indagini intorno alla lingua, all'arte, alla religione, alla filosofia, si passa a quella relativa al diritto! Lo storico del diritto ha una visione opposta; per lui il diritto greco costituirebbe un'unità, mantenutasi inalterata per secoli e diffusa poi uniformemente nei regni ellenistici.

Tale concezione è la sintesi di una serie di miti. Mito è la pretesa unità del diritto greco, nel quale si confondono numerosi sistemi di origine e di carattere diversi, rispondenti all'indole e alle vicende delle diverse stirpi; mito che sia mai esistito un diritto greco unico, costituito da un sistema organico, derivato da fonti ben classificate, sviluppato in una dottrina; mito che questo preteso sistema unitario abbia potuto penetrare ugualmente e facilmente presso popoli di sangue diverso, di mentalità opposta alla greca, di civiltà antichissima e già dotati di sistemi giuridici tradizionali, con un processo già per sé antistorico, e che non si svolse nemmeno per il diritto di Roma che pure costituiva un complesso organico, armonico, adattabile, coltivato da giuristi di tecnica insuperata; mito pertanto che il diritto romano imperiale sia prevalentemente il prodotto di una contaminazione di principî puramente greci con principî romani e che l'ultima evoluzione di questi sia frutto esclusivo di influenze elleniche.

Verità invece che quando le fonti vengono sottoposte a severa analisi da parte di giuristi la pretesa unità del diritto greco scompare, e si rivelano invece in numerosi istituti, differenze di regime a seconda delle stirpi o degli stati; è vero che il diritto dei Ioni non pare esente da influssi orientali, che nel bacino dell'Egeo per necessità dell'attivo traffico marittimo si è venuto costituendo nel campo del

diritto delle obbligazioni e in quello processuale — che porta un'impronta attica — un sistema misto interellenico; vero che la conquista di Alessandro ha bensì diffuso pel mondo il diritto delle stirpi greche, ma non ha affatto distrutto gli istituti e i sistemi giuridici nazionali; che, se l'arte, la letteratura, la filosofia greca hanno lungo tutte le regioni costiere potuto imporsi grazie all'eccezionale vigore raggiunto in Grecia da quelle forme dell'attività spirituale, non si possono da questo fenomeno trarre illazioni per il diritto greco che non ebbe mai sistemazione nè elaborazione dottrinale; vero che i numerosi fattori storici, attivi in Grecia e in Oriente, devono aver dato luogo negli stati ellenistici a regimi diversi, e che con ciascuno di questi — prodotti dal sincretismo fra elementi ellenici importati ed elementi nazionali — ebbe poi a contare il diritto romano sia al momento della formazione del *ius gentium*, sia, e soprattutto, nel periodo post-classico, quando in ogni campo gli elementi provinciali acquistarono il sopravvento sull'elemento romano-italico.

Io ritengo quindi altrettanto falsa la dottrina che ad un diritto greco unitario fa risalire l'ultima trasformazione del diritto romano, senza tener conto dell'elemento orientale, quanto quella che voglia sopprimere o ridurre eccessivamente, nella storia del diritto nel Mediterraneo, l'elemento ellenico. Questo ha senza dubbio avuto — in maggiore o minor grado a seconda delle regioni — la sua parte nella storia; certamente l'ha avuta in Egitto, come ci dimostreranno i nostri studi.

Ognuno vede quanto siamo ancora lontani in questa materia da conclusioni, non dico definitive, perchè nulla è definitivo nel campo del sapere, ma nemmeno dotate di un certo grado di sicurezza; e le mie affermazioni non vogliono essere che rappresentazioni approssimative della natura e del carattere dei diritti greci, del loro conflitto coi diritti orientali, e dell'azione da quelli e da questi esercitata sul diritto romano; esse costituiscono non già delle soluzioni, ma delle direttive, dei programmi di studio, ciascuno dei quali, pure svolgendosi indipendentemente, si collega con gli altri nell'unità dello scopo. E questo può definirsi come la determinazione della natura e della storia dei diversi istituti presso i diversi popoli del bacino del Mediterraneo, sia per ricostruirne i sistemi giuridici, sia — ed è questo il punto più interessante per il romanista e per il giurista italiano — per vedere quanto di essi sia stato assorbito nel diritto imperiale e quindi trasmesso a noi, tardi eredi di quella sapienza.

La papirologia giuridica non è che uno di questi programmi di studio, nel quale — esaminando i numerosi documenti giuridici del

lungo periodo che corre dall'epoca dei Tolomei, attraverso il dominio romano e la fase bizantina, sino all'invasione araba — si mira a ricostruire l'elemento nazionale per distinguerlo da quello di importazione greca, a discernere l'uno e l'altro da quello romano, a disegnare finalmente gli sviluppi degli istituti che hanno soggiaciuto a queste varie influenze.

I conquistatori greci — non si dimentichi che i compagni di Alessandro appartenevano a diverse stirpi — avevano, come vedremo, importate le loro istituzioni e le loro consuetudini giuridiche, cosicchè nel III secolo av. Cr. noi ci incontriamo in Egitto con documenti e istituti di tipo prettamente greco. Ma, accanto a questi, avevano continuato a vivere i principi giuridici nazionali egizi che si mantennero anzi, con poche alterazioni, soprattutto nella campagna, sino all'epoca araba. Nè va dimenticato che i Greci di Alessandro andarono soggetti in Egitto a quello che è il destino comune a tutte le minoranze conquistatrici, la cui civiltà facilmente si corrompe sotto l'azione di quella della maggioranza assoggettata. Al principio del II sec. av. Cr. noi assistiamo infatti anche in politica, ad una ripresa dell'elemento nazionale egizio, ad una diminuzione dell'influenza dei Greci, ad una equiparazione delle nazionalità e quasi ad una fusione di razze; cosicchè anche i principi giuridici ellenici vedono il loro campo di applicazione restringersi a favore delle norme del diritto locale.

La conquista romana, sopraggiunta forse nel momento più acuto della crisi dell'ellenismo in Egitto, ne segna in certo modo una rinascita voluta ed artificiale, poichè gli Egizi vennero dai Romani trattati come soggetti di diritto inferiore; ma Roma che pei suoi cittadini applicava gli istituti romani, e lasciava che i Greci seguissero le loro forme e le loro consuetudini, rispettò pure la rigorosa tradizione locale. Nè la costituzione di Caracalla, soprattutto in Egitto, annullò le differenze fra le stirpi; e anche l'ellenismo, pur vivo di una sua vita artificiale, si conservò sino al periodo della monarchia dioclezianeocostantiniana, la quale con la sua organizzazione uniforme e il suo processo di livellamento attenuò le differenze fra Greci ed Egiziani da un lato, e dall'altro, colle esazioni tributarie, diede il colpo di grazia alla prosperità delle città greche. Così nel periodo bizantino si assiste ad una risurrezione degli elementi locali, fra i quali, specialmente nelle campagne, si era largamente diffuso il Cristianesimo; e il segno di quella risurrezione è nella lotta svoltasi dal IV al VI secolo fra le città e i grandi proprietari terrieri, la quale, per un certo riguardo, rappresenta il conflitto fra gli ultimi resti dell'ellenismo e le forze nazionali che gravitano intorno alla chiesa copta. Le indagini che, sulla base



dei documenti a noi offerti dalla terra del Nilo, noi condurremo intorno a questo capitolo di storia giuridica, non sono pertanto che un frammento dello studio più complesso dei diritti mediterranei. Ma la ricchezza medesima delle nostre fonti permette di trarre, da questo studio speciale, dei criteri generali intorno allo svolgimento dei fenomeni giuridici negli altri stati ellenistici, divenuti poi province dell'impero. Il nostro è quindi un contributo concreto alla ricostruzione delle origini e delle vicende di uno degli elementi essenziali della civiltà nostra; è un saggio non solo storico, ma pure metodologico, di ricerche intorno ai germi e alla natura di istituti che prosperano attorno a noi e dei quali, si può dire, viviamo; è un esempio tipico delle indagini intorno alle vie varie e tortuose per cui concezioni venute dall'Oriente o dall'Egeo hanno modificato i principi romano-italici e sono state poi — attraverso questa modificazione — ricevute nel nostro patrimonio di cultura.

Non pochi insegnamenti, dunque, verranno a noi da quelle povere carte ingiallite, annerite, corrose dal tempo, in cui ci è dato leggere una pagina ampia e solenne delle vicende della civiltà, della storia dello spirito. Mai, forse, fu dato allo studioso di poter fissare la sua indagine su tesoro più ricco, sopra segni così prossimi alla vita, come questi documenti che, a decine di migliaia, ci largisce l'Egitto; mai prima d'ora fu dato di ascoltare un coro così pieno e di voci così varie; mai fummo signori di una miniera di materiali, che ci permettesse come questa non solo di ricostruire i principi, ma di conoscere esattamente l'ambiente nel quale avevano vigore.

Signori,

giunto sul punto di concludere, io spero che a nessuno di voi abbia a sfuggire qual'è il fine pratico che naturalmente consegue ai risultati di questo vasto complesso di ricerche storiche, le quali vogliono rintracciare le origini, le vicende, le direttive della nostra tradizione giuridica.

Attraverso queste indagini, la civiltà, di cui il diritto è uno degli aspetti essenziali, ci appare come un ampio fiume che accoglie le acque fluenti da diverse catene e tutte abbraccia e confonde: qua e là a seconda delle condizioni del suolo, il fiume stagna, altrove corre precipitoso, là si ramifica e pare disperdersi nelle pianure, altrove procede solenne e trionfale fra i campi tranquilli ch'esso feconda. Rintracciare le origini delle acque che lo formano, risalire alle fonti, se-



guire il corso degli affluenti, misurare il volume e l'impeto delle loro acque, ecco il compito dei nostri studi: essi ci pongono faccia a faccia collo spirito del quale la storia è la vita, e nella quale noi ci ritroviamo e ci riconosciamo.

Da questo riconoscimento del nostro essere, da questo prendere coscienza delle forze che si agitano in noi e attorno a noi, da questo approfondimento del nostro tesoro intellettuale e della nostra esistenza morale, da questa penetrazione nei misteri di quanto ci appare, per la quotidiana consuetudine, semplice e ovvio, da questo rivivere in noi il corso delle cose del quale siamo il termine, erompono in noi provvide luci, quelle dell'esperienza

« ch'esser suol fonte ai rivi di nostr'arti »,

le quali ci permettono di procedere più sicuri alla ricerca di verità più alte, alla conquista di ricchezze nuove per il nostro patrimonio spirituale.

Con questa aspirazione, con questa fede, accingiamoci dunque al lavoro, tanto più nobile, quanto più arduo. Non dimentichiamo, o giovani, che, quando noi dovemmo lasciare i silenzi delle biblioteche e la serena operosità della scuola per dare alla patria ogni elemento della nostra energia ed ogni scintilla del nostro ardore, quando e sull'Alpi e sul mare, e in Albania e in Macedonia, e in Palestina e nella Champagne, affermavamo col diritto d'Italia la forza eterna della nostra stirpe, una voce interiore ci ammoniva e ci faceva promettere che, se fossimo tornati, avremmo lavorato con volontà migliore, con fervore più alto. Ricordiamo questo voto, che giurarono con noi molti che la gloria non volle reduci. Non lasciamo che con la nostra cada anche la loro promessa. Facciamo, o giovani, che la nostra vita sia degna dei nostri morti!